

LE DONNE PARLANO...

Anna Puglisi*

Title: Women speak out...

Abstract

The paper traces some stories of women who, before and after Giuseppa Di Sano, whose testimony against the mafia – included in the report of Palermo prefect Ermanno Sangiorgi in Palermo on 20 November 1898 – is reported in the document of History and Memory section, have had the strength to speak out against the mafia.

Keywords: mafia; women; rebellion; justice; violence.

Il contributo ripercorre alcune storie di donne che, prima e dopo Giuseppa Di Sano, la cui testimonianza contro la mafia – inclusa nel rapporto del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi del 20 novembre 1898 – è riportata nel documento della sezione Storia e memoria, hanno avuto la forza di parlare contro la mafia.

Parole chiave: mafia; donne; ribellione; giustizia; violenza.

* Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato.

Emanuela Sansone non è stata la prima giovane donna uccisa dalla mafia, e la madre, Giuseppa Di Sano, non è stata la prima donna a denunciare. Prima di Emanuela c'era stata un'altra vittima, Anna Nocera, e un'altra madre che aveva chiesto giustizia, Vincenza Cuticchia. Anna, quasi bambina, era stata mandata a servizio dagli Amoroso, una famiglia mafiosa palermitana, tra le più sanguinarie. Viene sedotta da Leonardo Amoroso, che le promette di sposarla. Dal 10 marzo 1878 però non si hanno più notizie di lei. Il padre, che aveva scoperto che la figlia era incinta, e sospettando che sia stata uccisa, si reca a chiedere notizie agli Amoroso, ma viene ingiuriato e cacciato via. Alla morte del padre, la madre non si tira indietro, e decide di andare a deporre nel processo del 1883 contro i fratelli Amoroso e ai loro affiliati, accusati di far parte di un'associazione di malfattori e di parecchi omicidi. Vincenza Cuticchia non si limita a testimoniare, ma si scaglia contro gli imputati, specialmente contro Leonardo: «Scellerati, infami, vi succhiaste il sangue di mia figlia». Quando le chiedono perché non li aveva denunciati subito, quando aveva scoperto che la figlia era incinta e dopo che Leonardo Amoroso aveva minacciato suo marito, risponde: «Ci *scantavamo* (ci spaventavamo), perché eravamo tanti *maccabei*». Forse voleva dire “vigliacchi”, ma sembra di sentire Felicia Impastato con le sue espressioni intraducibili, come «vi faccio passare il mare a cavallo», detto a un mafioso che lei aveva sentito minacciare di morte il figlio.

Nel processo agli Amoroso, vi era stata, prima di lei, un'altra testimone, Paola La Bua, madre di un altro assassinato, che dichiara ugualmente: «Ci *scantavamo* a parlare». Evidentemente le due donne, che prima si sentivano indifese rispetto a chi sapevano essere violenti e capaci di uccidere, ora si sentono protette dallo Stato.

Gli avvocati della difesa tentano di sminuire la rilevanza della scelta di Cuticchia e di La Bua, come avverrà in alcuni processi più recenti, quando a costituirsi parte civile saranno delle donne. Un avvocato della difesa mette in dubbio che Anna sia morta o, in alternativa, non esclude che si sia suicidata. Un altro avvocato dice: «povera ragazza, vittima dell'amore», insinuando che fosse stata consenziente, mentre il presidente della Corte la definisce – non se ne capisce il motivo – una «Francesca da Rimini». Leonardo Amoroso viene condannato alla pena di morte, con altri otto imputati.

Nelle Relazioni del questore Sangiorgi si trovano altri casi di donne che denunciano, come Agata Mazzola e Margherita Lo Verde, vedove di due cocchieri, affiliati a un'associazione di mafiosi, uccisi il 24 ottobre 1897 per punirli di uno “sgarro” fatto a un capomafia guardaporta

di casa Florio, dove avevano tentato un furto. Margherita Lo Verde chiede aiuto alla signora Florio, Giovanna D'Ondes Trigona, fermandola mentre stava andando dalle suore di San Vincenzo. La signora la scaccia dicendo: «Non mi seccate, perché vostro marito era un ladro che veniva a rubare nel nostro palazzo» (e quindi meritevole di essere ucciso, secondo la nobildonna?). Margherita Lo Verde non si dà per vinta, racconta quello che sa ad Agata Mazzola, assieme vanno in questura e fanno i nomi dei mafiosi di cui sospettano.

Un'altra donna, Giuseppa La Rosa, vedova di un pregiudicato scomparso nel gennaio 1892, denuncia che suo marito non è più tornato dopo essere stato invitato a una «divertita» (una scampagnata) e fa i nomi dei compari che l'avevano chiamato per andare con loro.

Nel processo nato dalle inchieste di Sangiorgi, iniziato il 3 maggio 1901, tra i testimoni c'è Anna Gottuso, vedova da vent'anni, che indica i detenuti in gabbia, in particolare i fratelli Noto, come responsabili dell'uccisione del marito. Quasi cento anni più tardi faranno lo stesso altre due donne: Felicia Impastato, che malgrado la sua tarda età e i suoi malanni, volle essere presente al processo contro Gaetano Badalamenti e con voce sicura ebbe la forza di indicarlo come mandante dell'uccisione di suo figlio Peppino Impastato; Vita Rugnetta, nel maxiprocesso iniziato nel 1986, il giorno in cui doveva testimoniare come parte civile, fece il giro delle gabbie dove erano rinchiusi i mafiosi, mostrando loro la fotografia del figlio, ucciso perché amico del collaboratore di giustizia Totuccio Contorno.

Le donne che compaiono nelle inchieste di Sangiorgi sono donne del popolo. Ma c'è anche una signora dell'alta borghesia, Giovanna Cirillo, vedova di Stanislao Rampolla del Tindaro, di una famiglia della nobiltà delle Madonie. Era cugino del cardinale Mariano Rampolla del Tindaro che, per il veto imposto dall'imperatore d'Austria, non era stato eletto papa. Il giovane Stanislao aveva partecipato ai moti risorgimentali, e aveva comandato una squadra di garibaldini. Successivamente aveva fatto il delegato di pubblica sicurezza in vari paesi e da ultimo a Marineo, paese notoriamente di mafia. Nel 1889 si era suicidato, dopo aver tentato di contrastare e denunciare il sindaco, che era stato descritto dal delegato precedente come «intrigante, imbrogliatore, avido di lucro, e nel suo partito conta non pochi *malfattori* e protegge la mafia». Il delegato Rampolla era stato sconfitto e trasferito.

La signora Cirillo, che aveva condiviso la vita del marito, a partire dai documenti che aveva lasciato e dai suoi ricordi, scrive un ricorso circostanziato, che presenta a Francesco Crispi, primo ministro di allora, ma il ricorso viene respinto. Il giudice istruttore nega la fondatezza

dell'accusa, del delegato dice che era troppo vecchio per assolvere alle delicate mansioni e che al suicidio era stato indotto da «alienazione mentale». La signora Cirillo viene considerata «una povera vedova», spinta a presentare il ricorso «in un momento di afflizione d'animo che avrà dovuto suscitare in lei il suicidio del proprio marito».

Questa volta la sottovalutazione e lo scherno sono di un magistrato. La signora non ottenne quello che chiedeva, ovvero la riabilitazione di suo marito, che invece va considerato a tutti gli effetti vittima di mafia.

Nota bibliografica

Le citazioni sono tratte da Umberto Santino, *La mafia dimenticata*, Melampo editore, Milano 2017.

Il ricorso di Giovanna Cirillo Rampolla è stato pubblicato nel volume *Suicidio per mafia*, prefazione di Pasquale Marchese, introduzione di Giovanna Fiume, La Luna, Palermo, 1986.

[Lettera di trasmissione della relazione n. 2]

Palermo, 22 Novembre 1898

R. Questura di Palermo

Div. 2^a

N° 34838

Oggetto: *Associazione a scopo di delinquenza*

Ill.mo Sig. Prefetto

Palermo

Sull'associazione di malfattori, di cui diedi ampio ragguaglio colla precedente relazione, ho ieri spedito al Sig. Procuratore del Re un secondo documentato rapporto, di cui mi pregio di rassegnare a V.S. Ill.ma copia conforme, e ne sto redigendo un terzo, che sarà inviato in giornata e di cui parimenti farò tenere a V.S. un esemplare.

Leggendo i fatti esposti, pare di scorrere scene romanzesche e selvagge; pare di trovarsi non in Italia, ma in qualche regione barbara dell'Africa.

Eppure, Ill.mo Signor Prefetto, gli orribili misfatti, di cui trattasi, sono stati perpetrati nella capitale della Sicilia e gli assassini sono presso che tutti rimasti impuniti e godono tuttavia del frutto di loro scelleratezze.

Con ossequio

Il Questore

Sangiorgi

[Relazione n. 2]

Palermo, 20 Novembre 1898

R. Questura di Palermo

Div. 2^a

N° 34838

Oggetto: *Associazione a scopo di delinquere*

Omicidio qualificato di Sansone Emanuela

Mancato omicidio qualificato di Di Sano Giuseppa

Omicidio qualificato di D'Alba Antonino

Ill.mo Sig. Procuratore del Re

Palermo

Della vasta associazione criminosa che funesta l'agro Palermitano e precisamente del gruppo Falde, uno degli otto gruppi, di cui mi occupai col rapporto 8 corrente mese, faceva parte il bettoliere D'Alba Antonino fu Francesco e fu Benedetta Schiera, d'anni 42, da Palermo, esercente in via Falde N° 44. Costui era uno dei più influenti membri del sodalizio, e nella sua bettola si adunavano spesso i consocii per discutere e progettare criminose imprese.

Il D'Alba non fu più visto dalla sera del 12 Settembre 1897, e fu così inaugurata quella serie di misteriose scomparse che tanto preoccupò l'autorità di P.S., e la misero nella via di quelle incessanti e pazienti ricerche, che condussero al rinvenimento dei cadaveri del fornaio Tuttilmondo e dei cocchieri Caruso e Lo Porto nel pozzo del fondo Laganà all'Arenella. Ma del D'Alba, al contrario degli altri tre scomparsi, non si era avuta ancora, dopo 14 mesi, alcuna

notizia; né, per quanto lunghe e faticose ricerche si fossero fatte in luoghi sospetti, nelle grotte, nei pozzi, nelle circostanti campagne, fu mai possibile rintracciarne il cadavere. Si è voluto mettere in campo che detto individuo si fosse di qui allontanato clandestinamente; e, come per altri assassinati ad opera della società di mafia, si è fatta circolare anche la voce che si fosse recato a Tunisi.

Non mancarono anzi Siciliani, dimoranti in quella Reggenza, che dichiararono formalmente alla polizia Tunisina d'aver visto colà il D'Alba in epoca posteriore alla data della di lui scomparsa. Ma tutte queste dicerie non meritano alcuna fede, essendo oramai note le astuzie messe in opera dalla tenebrosa associazione per far cessare le moleste indagini della Autorità; ed un recente esempio se n'ebbe nella lettera pervenuta da Tunisi al padre del Caruso, e sottoscritta col nome del figlio, già da alcuni giorni trovato ucciso. Questo fatto autorizza a ritenere fermamente essere anche in Tunisi una filiale dell'associazione, dalla quale non è improbabile siano state ispirate le dichiarazioni fatte alla polizia Tunisina, sulla presenza di D'Alba in quella Città. Certo si è che Antonio D'Alba anteriormente alla sua scomparsa non era ricercato dalla giustizia, né era ancora noto che facesse parte di un'associazione di malfattori, sicché non aveva ragione di fuggire e di nascondersi, né per andare a cercar fortuna in luoghi lontani gli sarebbe stato necessario di troncare ogni relazione, sia pure epistolare, con la sua famiglia, colla quale si era sempre mantenuto nel miglior accordo, facendola priva di sue notizie.

D'Alba invece è morto da ben 14 mesi. Egli fu ucciso ad opera e nell'interesse dell'associazione criminosa, cui apparteneva, alla quale venne in sospetto, e che, giudicandolo pericoloso alla sua sicurezza, lo condannò a morte, come giudicò e condannò Tuttilmondo, Lo Porto e Caruso; e la sentenza capitale fu pel D'Alba eseguita proditoriamente, come lo fu quella contro il fornaio Tuttilmondo ed i cocchieri Lo Porto e Caruso.

Come è noto alla giustizia, la vasta criminosa associazione di cui mi occupo con la presente, traeva lucro, fra l'altro, dalla fabbricazione e spendita di false monete; ed il gruppo Falde, del quale facevano anche parte il summenzionato D'Alba Antonino, D'Alba Giovanni, Buscemi Giuseppe, Puccio Girolamo, Puccio Giosuè, Gambino Salvatore, Gambino Giosuè e Gambino Giacomo, impiantò in via S. Polo una fabbrica di false monete di nichelio e di bronzo, diretta dai fratelli Giacomo e Giosuè Gambino di Salvatore, abili meccanici, raggiungendo tale perfezione nella contraffazione che le monete furono messe con facilità in circolazione.

L'esistenza di quella fabbrica fu però denunciata confidenzialmente all'Autorità di P.S., e dal Delegato di Resuttana Colli, Signor Luigi Pastore, e dal Maresciallo dei Reali Carabinieri, Signor Baroni, Comandante la stazione di Giardino Inglese, l'11 Dicembre 1896 fu fatta una sorpresa nel locale dove si esercitava la criminosa industria, e furono sequestrati il macchinario, gli attrezzi e le monete coniate, arrestando nello stesso tempo i fratelli Gambino, il loro genitore e D'Alba Giovanni, i quali furono deferiti alla Autorità Giudiziaria con Puccio Giovanni, Macaluso Francesco e Tripiano Antonietto, arrestati in Lercara Friddi quali spacciatori. I mafiosi del gruppo Falde sospettavano che la denuncia fosse stata fatta dalla merciaia e bettoliera Di Sano Giuseppa maritata Sansone, esercente in via S. Polo, e, per quanto erroneo fosse stato questo sospetto, aveva molta apparenza di verità, giacché il torchio per la coniazione delle false monete fu impiantato, forse incoscientemente, dal cognato di detta donna, Sansone Giovanni, e quindi la mafia arguì che la Di Sano, saputa per tal mezzo la cosa, ne avesse fatto confidenziale rivelazione ai Reali Carabinieri della Stazione Giardino Inglese, che nella sua bottega si fornivano di vino e commestibili ed il di cui Comandante si diceva amareggiasse con Emmanuela Sansone, figlia della Di Sano.

E la conferma di questo suo sospetto la mafia riscontrava nel fatto che parecchie volte la Di Sano aveva respinto biglietti e moneta falsa che le famiglie dei falsari avevano tentato di spendere nella sua bottega, esprimendone risentimento.

Fu indetta quindi, come è di prammatica per la mafia in simili occasioni, una riunione di mafiosi nel fondo Agnello, sito fra via S. Polo e Via Falde, e precisamente nella casa dell'affiliato Brusca Mariano, gabbelloto di quel fondo, riunione che ebbe luogo nelle ore pomeridiane del 26 Dicembre 1896 (15 giorni dopo la scoperta della criminosa fabbrica).

Intervennero il capo ed il sotto capo del gruppo Falde, fratelli Giuseppe e Rosolino Gandolfo, Brusca Mariano, Buscemi Giuseppe, D'Alba Antonino, i fratelli Domenico e G. Battista Palazzolo, Antonino Lo Cicero di Francesco, i fratelli Antonino e Pietro Lo Verso, Enea Gioacchino, D'Alba Vincenzo, Cataldo Vincenzo, ed altri, i quali furon visti dalla Di Sano Giuseppa, che però non riconobbe tra essi che i fratelli Palazzolo ed i fratelli Lo Verso. Ma su questo argomento il Buscemi ebbe a fare importante dichiarazione al delegato di Resuttana Signor Pastore.

In quella riunione fu stabilito che si doveva dare un esempio per prevenire il ripetersi di simili fatti compromittenti gli interessi e la esistenza della società, uccidendo la supposta spia.

La località si prestava per l'esecuzione, e nel muro di cinta dello stesso fondo Agnello, nella parte che resta precisamente di fronte alla casa e bottega dei coniugi Sansone e Di Sano, fu praticato un foro, che servir doveva, co-me servì, per mirare a tirare le fucilate contro la designata vittima.

Per avere maggior sicurezza della riuscita del lavoro, i due sicarii destinati dal tribunale di mafia, D'Alba Vincenzo e Buscemi Giuseppe, nel pomeriggio del 27 Dicembre, cioè poche ore prima dell'eccidio, si recarono personalmente nella bettola della Di Sano, sotto pretesto di consumarvi un po' di vino, e dalla figlia della Di Sano furono sorpresi nell'atto, in cui furtivamente accertavano l'esatta direzione del foro praticato nel muro di fronte, foro che la giovinetta fece poi notare alla madre, giacché in precedenza non vi era. Sicuri così del fatto loro, i due sicarii si allontanarono, non senza avere il Vincenzo D'Alba pronunciato parole che suonarono minacce per la Di Sano, la quale, pur cominciando a sospettare che contro di lei si avessero cattive intenzioni, non s'attendeva che così presto e tanto gravemente dovesse colpirla lo sdegno della mafia, sapendosi innocente. E nella sera di quello stesso gior-no, verso le ore 20, due fucilate, esplose a traverso il foro praticato nel muro di cinta del fondo Agnello, ferivano mortalmente, nella propria casa, la Di Sano, ed uccidevano la di costei sventurata figliuola Emmanuela Sansone.

Fra i sospettati autori del truce misfatto trovossi compreso Buscemi Giuseppe, il quale, arrestato e sottoposto ad interrogatorio, seppe abilmente destreggiarsi scagionandosi della responsabilità penale che su di lui pesava; però, per quanto astuto fosse, non seppe fare in modo da trarsi fuori d'ogni impiccio senza compromettere gravemente il suo correo D'Alba Vincenzo. Il Buscemi fece al delegato di Resuttana tali dichiarazioni che ottenne il suo rilascio, ma passò a sostenere la parte di testimonio a carico di D'Alba Vincenzo, perché disse, fra l'altro, che dieci minuti dopo avvenuto il doppio assassinio, incontrò nella tabaccheria di Puccio Girolamo, in Via Falde, Vincenzo D'Alba che col *volto pallido e tremante* gli offrì un sigaro, smentendo così le affermazioni dell'arrestato D'Alba Vincenzo, il quale aveva asserito che in quell'ora egli si trovava invece nella propria casa.

Questa dichiarazione del Buscemi fu nota ai parenti del D'Alba e, fra costoro, anche al cugino, il bettoliere D'Alba Antonino, il quale, oltremodo sdegnato dello agire del Buscemi, accusò costui alla società chiedendone la condanna. In tale occasione D'Alba Antonino elevò eziandio il sospetto che l'arma omicida, che fu trovata in un pozzo di via Montalbo, fosse stata rinvenuta per confidenza insinuata alla polizia dal Buscemi, che, facendo il *cascettone*

(spia), cercava d'ingraziarsi l'Autorità e sfuggire la sua parte di pena; ed aggiunse che attendeva con ansia il giorno della pubblica discussione della causa per provare il tradimento del Buscemi. Giuseppe Buscemi fu chiamato a giustificarsi; e nei primi del Settembre dello scorso anno venne di proposito da Napoli, dove già si trovava a prestare servizio militare presso il 10° Regg. Bersaglieri, riuscendo a discolparsi completamente, mercé quell'abilità che ho di sopra notato, tanto più che il processo relativo al doppio delitto di sangue era ancora segreto. Innanzi ai suoi giudici Buscemi non avrebbe negato la dichiarazione fatta alla giustizia, adducendo di averla così esposta non solo per scagionare se stesso, ma più e principalmente per allontanare ogni pericolo dalla associazione: d'altronde egli ignorava la deposizione del D'Alba; in ogni e qualunque modo, tenuto conto delle circostanze del momento, aveva ritenuto miglior consiglio, nello interesse di tutti, di comportarsi in quella guisa, in appresso avrebbe pensato a modificare il proprio asserto in vantaggio del compagno e non sarebbe mancata all'associazione l'opportunità di accorrere in suo aiuto.

Queste ragioni soddisfecero pienamente ed il Buscemi fu scagionato, molto più che tra i giudici influenti erano il di lui padrino Tommaso D'Aleo, capo-rione del gruppo Acquasanta, ed i fratelli Gandolfo, suoi protettori.

L'assoluzione però inasprì acerbamente Antonino D'Alba, il quale a più persone ebbe a dire: *«Quando si farà la causa conosceremo i casettoni e ce la vedremo»*; e più tardi disse al cugino Francesco D'Alba, padre dell'arrestato Giuseppe, che piangeva per l'imputazione gravante sul figlio: *«Tranquillizzati; la causa della Sansone te la faccio io»*, alludendo con ciò alla sua intenzione di ribellarsi alla mafia.

Le minacce in tale occasione pronunziate dal D'Alba assumevano una gravità speciale, poiché altro incidente, verificatosi pochi giorni avanti e che vado subito ad esporre, aveva determinato manifesto dissidio fra D'Alba Antonino e Tommaso D'Aleo, il primo dei quali nell'assoluzione di Giuseppe Buscemi vedeva perciò un atto di manifesta ostilità personale contro lui commesso dal D'Aleo, col concorso dei fratelli Gandolfo.

Nel 1897 pervennero all'industriale Sig. Hamnett, abitante in Via Molo N° 88, lettere anonime minatorie d'estorsione, che il Signor Hamnett tenne in non cale, non erogando alcuna somma; e nella notte del 31 Agosto al 1° Settembre stesso anno, quasi primo atto d'esecuzione delle minacce contenute nelle lettere, fu lanciata in uno dei balconi dell'abitazione del Signor Hamnett una bomba, che esplose con grande fracasso, spargendo il terrore in tutti i

dintorni. Qualcuno dovette far sorgere sospetti a carico di un macchinista della fabbrica del Sig. Hamnett a nome D'Alba Francesco, cugino del bettoliere Antonino, perché Serio Francesco, parente dell'Hamnett, e che con la mafia si tiene in relazione di patrocinio e di clientela, incaricò Tommaso D'Aleo di indagare riservatamente presso Antonino D'Alba per conoscere la verità. Ciò fece il D'Aleo e nel parlarne al D'Alba Antonino gli ingiunse di serbare il segreto; però d'Alba, che, pur essendo mafioso, non rimaneva indifferente ai sentimenti di parentela, nella sera del 2 Settembre, passando per via S. Polo, e vedendo il cugino Francesco avanti la porta della casa di Lombardo Antonino, gli confidò i sospetti che si avevano sul suo conto, manifestandogli anche i nomi di D'Aleo e Serio. Sorpreso di quanto aveva inteso, e non potendo rimanere sotto il peso di quell'odioso sospetto, Francesco D'Alba, non più curando la segretezza raccomandatagli dal cugino, il quale aveva malvolentieri profferito quei nomi, rompendo la fede data al D'Aleo, per cedere alle insistenze di esso D'Alba, ne parlò ai Signori Eduardo e Samuele Hamnett i quali si meravigliarono come tal voce fosse a lui pervenuta. Naturalmente la rivelazione del segreto fu nota all'associazione, ed il 4 Settembre Tommaso D'Aleo e Giuseppe Gandolfo, fermarono in Via Falde Francesco D'Alba chiedendogli spiegazioni in proposito, ed ottennero così la conferma che Antonino D'Alba aveva tradito il segreto.

L'imprudenza del bettoliere D'Alba costituì grave offesa personale per Tommaso D'Aleo, la reputazione del quale veniva così a discapitare di fronte a tutti e specialmente di fronte a Francesco Serio. Cominciò quindi a manifestarsi fra il D'Aleo e D'Alba Antonino quella discordia che ho di sopra accennato, a breve distanza di tempo inasprita dalle accuse mosse dal D'Alba contro Giuseppe Buscemi, accuse che indirettamente investivano il D'Aleo Tommaso, di cui, come pur dinanzi rilevai, Giuseppe Buscemi è figlioccio. E perciò il D'Aleo, togliendo a pretesto le minacce sfuggite al D'Alba, provocò, come di regola, la convocazione del tribunale della mafia, al quale accusò D'Alba Antonino di ribellione contro tutta l'associazione, dimostrando la necessità di sopprimerlo per la comune salvezza. La proposta di Tommaso D'Aleo fu accolta ed Antonino D'Alba fu condannato a morire. La sentenza doveva essere eseguita, come al solito, proditoriamente, e per trarre il D'Alba in agguato, fu simulata una sfida rusticana lanciata da Giuseppe Buscemi ad Antonino D'Alba, per ottenere riparazione dell'offesa fatta al suo onore di mafioso, accusandolo calunniosamente. Infatti, come risulta dall'acclusa dichiarazione del figlio di Antonino D'Alba (alleg. 1), nel mattino del 12 Settembre (giorno della scomparsa) Buscemi Giuseppe chiamò a sé D'Alba Antonino, col quale si trattene a discutere, sotto il fanale della pubblica illuminazione, che resta di

fronte alla bettola del D'Alba, della dichiarazione fatta a carico di Vincenzo D'Alba, e dovette essere fissato in quel momento lo scontro destinato a servir di pretesto per farlo cadere nel tesogli tranello.

Perocché, alle ore 16 di quello stesso giorno, Francesco D'Aleo e Salvatore Lo Cicero andarono a trovare il D'Alba Antonino nel di costui esercizio, ove si trattennero sotto pretesto di mangiare, e, dopo aver parlato segretamente ed in luogo appartato col D'Alba, verso l'imbrunire pagarono lo scotto con un biglietto da 100 lire, esibito all'uopo dal Salvatore Lo Cicero, biglietto che D'Alba andò a cambiare nella tabaccheria del cugino Puccio Girolamo, trattenendosi il suo avere in lire 3,25 e consegnando il di più a Lo Cicero. Questo contegno di D'Aleo e Lo Cicero verso il loro antico amico e consocio Antonino D'Alba è assai rimarchevole, giacché se le relazioni fra loro non fossero state tese quali in quel momento si erano, né il Lo Cicero avrebbe offerto il biglietto da 100 lire pel pagamento di un debito di sole 3 lire, né D'Alba avrebbe fatto cambiare quel biglietto in altri di piccolo taglio per pagarsi quella modestissima cifra, la quale cosa aveva significato di scambievole mancanza di fiducia e d'amicizia. Verso le ore 18½ il D'Alba, cambiato abito, uscì dicendo alla moglie che sarebbe tornato subito e si diresse verso la Piazza del Campo. Prima di uscire, però, ebbe cura, non solo di indossare l'abito di fatica, lasciando l'altro che sino a quel momento vestiva, ma anche di deporre in una tazza su di un mobile due anelli, un ferma-anello, una spilla da cravatta e quant'altro di prezioso abitualmente teneva addosso, e si armò di una rivoltella che possedeva. Ciò dimostra che egli andava ad una sfida rusticana, e che, in previsione di rimanere ferito o ucciso, volle sbarazzarsi di quegli oggetti per assicurarne il possesso alla famiglia. Se invece si fosse allontanato clandestinamente con intenzione di recarsi a Tunisi od in altra località lontana, come dalla mafia si sparse voce, non avrebbe certamente lasciato quegli oggetti, e molto meno avrebbe cambiato abiti vestendo quelli di fatica invece degli altri relativamente nuovi, anzi se avesse dovuto emigrare, avrebbe portato seco quanto possedeva di valore e di biancheria personale.

Poco dopo uscito il D'Alba, D'Aleo e Lo Cicero lasciarono la bettola e lo seguirono, dirigendosi verso la Piazza del Campo.

Nello stesso fondo Laganà, all'Arenella, dove, dopo un mese circa, furono uccisi Tuttilmondo Angelo, Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe fu assassinato anche il D'Alba. E poiché le minacce di costui erano note eziandio a persone non appartenenti alla mafia, le quali, rinvenendosi il cadavere di lui avrebbero potuto col loro chiacchierio suscitare grande

impressione, che, per lo meno, avrebbe sinistramente influito nella discussione della causa per l'omicidio Sansone, così i suoi carnefici, allo scopo di disperdere ogni traccia, rendere impossibile il rintraccio di quel corpo ed accreditare la versione della volontaria emigrazione clandestina, lo fecero immediatamente a pezzi, che bruciarono seppellendo gli avanzi in punti diversi. Fra gli esecutori vengono indicati i fratelli Giuseppe e Bartolomeo Buscemi, i fratelli Gandolfo Giuseppe e Rosolino, D'Aleo Tommaso ed il di costui fratello Ignazio, Bartolomeo e Salvatore Lo Cicero, i fratelli Domenico e G. Battista Palazzolo, Enea Gioacchino, Cataldo Vincenzo ed il Bossi Agostino guardiano del fondo.

Questi sono i fatti quali mi risultano da confidenziali notizie per ragioni del mio Ufficio. E le circostanze degli stessi risultano confermate: in quanto alla uccisione della Emmanuela Sansone ed al mancato omicidio di Giuseppa Di Sano, dalle risultanze del processo da recente discussosi in Corte di Assise, nonché dagli atti raccolti e trasmessi da questo Ufficio alla S.V. Ill.ma nel Gennaio corrente anno e posteriormente, e, da ultimo, dalla dichiarazione e querela che unisco (alleg. 2), fatte dalla Di Sano, dichiarazione che sta altresì a prova che la mafia mai perdona, giacché anche in atto la povera donna è perseguitata negli interessi dai mafiosi rimasti liberi, i quali hanno saputo allontanare dal di lei esercizio pressoché tutti gli avventori: e per quanto riguarda l'assassinio del D'Alba Antonino, si hanno le dichiarazioni di Francesco D'Alba, di Rosa Palumbo e di Pace Rosario già da questo ufficio trasmesse alla S.V. Ill.ma ed acquisite al processo, le prime delle quali, cioè quelle di Francesco D'Alba, trovano riscontro nelle accluse deposizioni dei Signori Eduardo e Samuele Hamnett (alleg. 3) come pure nella su cennata dichiarazione del giovinetto Francesco D'Alba figlio dell'assassinato Antonino (all. 1).

Del doppio delitto di sangue che immerse nel lutto la famiglia Sansone-Di Sano, il 5 Luglio corrente anno i giurati dichiararono colpevole il solo Vincenzo D'Alba, perché allora non comparvero al giudizio della Corte di Assise gli altri responsabili; epperò, risultando evidente che concorsero nel reato stesso Buscemi Giuseppe, Brusca Mariano, Gandolfo Giuseppe, Palazzolo Domenico, Palazzolo G. Battista, Lo Cicero Antonino di Francesco, Lo Verso Antonino, Enea Gioacchino, Cataldo Vincenzo ed altri ancora sconosciuti, il primo quale esecutore materiale del delitto, gli altri quali mandanti, denunzio alla S.V. Ill.ma detti individui per procedimento penale riservandomi di identificare e denunziare quale complice quel giovinetto da Torretta, fratello del fidanzato della figlia del Gambino che, giusta l'acclusa dichiarazione della Di Sano-Sansone, diede il segnale ai sicari, che stavano appostati nel fondo

Agnello. Denunzio inoltre per procedimento penale, siccome responsabili dell'omicidio qualificato nella persona di D'Alba Antonino, i nominati Buscemi Giuseppe, Buscemi Bartolomeo, Gandolfo Rosolino, D'Aleo Tommaso, D'Aleo Ignazio, Lo Cicero Bartolomeo, Lo Cicero Salvatore, Palazzolo Domenico, Palazzolo G. Battista, Enea Gioacchino, Cataldo Vincenzo e Rossi Agostino.

Il Questore

Sangiorgi

Alleg. 1

L'anno 1898 addì 9 Novembre nell'Ufficio di P.S. di Resuttana Colli.

Nanti di noi Pastore Luigi Ufficiale di P.S. e di polizia giudiziaria preposto al suddetto Ufficio si è presentato, dietro invito, il nominato D'Alba Francesco di Antonino e di Palumbo Rosa di anni 14 carbonaio dom^o via Falde Monte Pellegrino Case Cavallaro, il quale ci ha reso la seguente dichiarazione.

«Ricordo che verso le ore 9 ant. del giorno in cui mio padre uscì di casa e più non si è ritirato, venne in casa mia Buscemi Giuseppe vestito da bersagliere, e mentre mio padre accudiva a lavare una botte per riporvi del vino il Buscemi lo chiamò e insieme si fermarono a parlare dirimpetto la nostra bettola e precisamente presso il fanale della pubblica illuminazione.

Io che mi divertivo con altri ragazzi intesi che mio padre diceva a Buscemi: "Non è giusto che tu devi dire innanzi al Tribunale che vedesti a Vincenzo D'Alba con la faccia pallida e tremante", ed io seguitai a divertirmi e non intesi più i loro discorsi. Dopo pochi istanti vidi che Buscemi lasciò mio padre e si avviò verso Palermo, mentre il genitore mio rientrò nella bettola e ritornò a pulire la botte. Mio padre verso l'avemaria si mise la giacca e dicendo volersi recare a S. Polo per vedere di trovar lavoro presso suo zio Vincenzo D'Alba che ha mulino di sommacco in S. Polo, non fece ritorno più a casa.»

D.R. «So che in casa nostra essendone proprietario mio padre vi era un revolver, però questa arma dopo la scomparsa di mio padre non è stata più rinvenuta.»

D.R. «Ricordo che l'indomani della scomparsa di mio padre la mamma rinvenne in una tazza da caffè due anelli ed un ferm'anello d'oro, ed una spilla d'oro da cravatta; però mia madre si accorse pure che mancava il revolver che certamente avea portato seco mio padre. Non ricordo però se il revolver avesse il manico bianco, mia madre potrebbe saperlo.»

D.R. «Non abbiamo avuto più notizie di mio padre ed ignoro se sia morto o vivo.»

Di quanto sopra abbiamo redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da noi e dal D'Alba Francesco.

Firmati

D'Alba Francesco

Pastore Luigi Delegato di P.S.

L'anno 1898, mese e giorno di cui sopra nell'ufficio di P.S. di Resuttana Colli.

Nanti di noi sottoscritto si è presentata dietro invito Palumbo Rosa fu Antonino e fu La Barbera Giuseppa moglie di D'Alba Antonino di anni 48 donna di casa abitante in via Bambino, la quale ci ha reso la seguente dichiarazione:

«Mio marito D'Alba Antonino uscì dalla mia bettola verso le ore 18½ del 12 Settembre 1897 disse che sarebbe subito tornato, ma più non ritornò. L'indomani mi impensieri e domandai ai parenti se lo avessero visto, e da tutti ebbi risposta negativa.

Mio marito possedeva un revolver, ed io suppongo che la sera del 12 Settembre dovette portarlo seco perché non lo ho più trovato in casa.

Non ricordo se il manico di detto revolver fosse di osso bianco, perché mai mi curai di guardarlo. Ricordo che nel tempo in cui mio marito scomparve, trovavasi in licenza alle Falde il nostro amico Buscemi Giuseppe bersagliere. Lo vidi qualche giorno passare dinanzi la mia bettola ma non mi accorsi che avesse parlato con mio marito. Ho appreso da mio figlio Francesco che Buscemi il mattino del 12 corrente ragionò un pezzo con mio marito.

Non ho sospetti sopra alcuno e di mio marito non ho avuta alcuna notizia, ignoro se fosse vivo o morto.»

Di quanto sopra abbiamo redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da noi e croce-segnato dalla Palumbo Rosa.

Firmato

Segno di cro+ce di *Palumbo Rosa*

Firmato *Pastore Luigi* Delegato di P.S.

Alleg. 2

Copia

Oggi diciannove Novembre milleottocentonovantotto in Palermo e nell'Ufficio della R. Questura.

Noi Francesco Mistretta e Luigi Pastore Delegati di P.S. per incarico avuto dal Sig. Questore, abbiamo assunto la seguente dichiarazione che viene fatta da Di Sano, in Sansone, Giuseppa fu Francesco e fu Marianna Firetto, di anni 40, da Palermo, abitante in via S. Polo N° 20, ed esercente un negozio di merci e di vino al minuto.

Di Sano in Sansone Giuseppa: «Io sono la madre dell'infelice Sansone Emmanuela che la sera del 27 Dicembre 1896 fu assassinata in via S. Polo; ed anch'io nelle stesse circostanze di tempo e di luogo fui gravemente ferita d'arma da fuoco, rimanendo per lungo tempo in pericolo per la vita ed inabilitata al lavoro.

Da sedici anni esercisco in via S. Polo negozio di merci e di vino al minuto, e fornisco di commestibile e di vino le guardie di Finanza, da 13 anni circa, e i Reali Carabinieri della Stazione Giardino Inglese, da circa 4 anni e mezzo.

Vicino alla mia bottega v'è lo stabilimento per la molitura dei sommacchi di proprietà del Sig. Casiglia Francesco e sino al 1896 era curatore di detto stabilimento Gambino Salvatore. Costui aveva l'incarico di dirigere la ciurma degli operai, ed è perciò che lo chiamavano curatolo. Il Gambino nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre 1896, mandò spesso nella

mia bottega a comprare generi per suo conto, ragazzi dello stabilimento meccanico che i suoi figli Giacomo e Giosuè esercivano in via S. Polo, ed in pagamento mi mandava biglietti da 25, da 10, da 5, da 2 e da una lira che io riconosceva falsi, e mandava a restituirgli, pur fornendo i generi che mi venivano richiesti. Mandò anche qualche volta certo Randazzo Giuseppe, impiegato quale operaio nello stabilimento Casiglia, ed abitante in Via S. Polo a fianco della bettola di Antonina Mineo, il quale una volta diede in pagamento un biglietto da £. 25 che io rifiutai perché falso, restituendolo al Gambino a mezzo dello stesso Randazzo, che disse di averlo avuto dal curatolo (Gambino Salvatore) ed anzi mio marito accompagnatosi in quella occasione al Randazzo verificò l'esattezza delle asserzioni di costui perché il Gambino si riprese il biglietto falso e se lo conservò.

Ricordo meglio: il Randazzo non venne a comprare generi, ma chiese che gli avessi cambiato il biglietto da 25 lire in altri di piccolo taglio, ed io gli resi subito questo favore. Non mi accorsi subito della falsità di quel biglietto, perché era già buio, ma me ne avvidi l'indomani, e mandai a chiamare la moglie del Randazzo, la quale riconobbe nel falso biglietto quello datomi da suo marito, e disse che questi lo avea avuto dal curatolo Gambino.

Ed allora detta donna, assieme a mio marito andò a trovare il Randazzo, il quale fece le sue lagnanze al Gambino Salvatore, e quest'ultimo dicendo *"va bene poi se ne parlerà"*, prese il biglietto falso e lo conservò.

Io però non mi riebbi le mie 25 lire, ed avendo aspettato inutilmente otto giorni, mandai a chiederle al Salvatore Gambino. Costui venne la sera nella mia bottega coi suoi figli Giacomo e Giosuè, e coi fratelli Giovanni, Vincenzo e Francesco D'Alba il primo dei quali gli è genero. Si scusarono del ritardo e dissero di essere venuti per lo adempimento dell'obbligo che avevano, ma pregarono mio marito di contentarsi di sole 15 lire, e di perdere le altre 10 lire. Mio marito osservò che egli non aveva guadagnato nulla nel cambiare il biglietto da lire 25, e che perciò non comprendeva per quale ragione avesse dovuto subire quella perdita; ma finalmente, cedendo alle insistenze di Salvatore Gambino e degli altri, si contentò del rimborso di sole lire 15.

Dopo quel giorno altri biglietti mi pervennero da parte del Gambino, e per generi forniti e non pagati in conseguenza del rifiuto di detti biglietti, e pel cambio di un falso biglietto da 10 lire che ritenni legittimo, e della falsità del quale mi fece accorgere l'indomani il Sig. Perrone, quegli che anticipa il dazio sui vini, il Gambino mi doveva ventisette lire. Il sei Dicembre alle

ore 5 del mattino fu bussato alla porta di casa mia, ed aperta la porta, vidi il Gambino Salvatore, il quale mi disse di essere venuto a quell'ora indebita per non far sapere agli altri gli affari suoi e soggiunse che il suo debito avrebbe potuto estinguerlo a rate settimanale [*sic*] di lire 2 ciascuna. Ma non erano scorsi due [*sic*] giorni, e cioè il mattino del 10 Dicembre 1896, appena aperta la bottega si presentò, a nome della moglie di Gambino Salvatore, il Randazzo, chiedendo tre soldi di zucchero e caffè, e mi diede in pagamento una moneta di nichelio, che subito conobbi essere falsa. Mi indignai di ciò, e dissi al Randazzo: “Ancora non ho fatto giorno e mi volete *incocciare* quattro soldi falsi? ancora deve continuare questa canzone?”.

Il Randazzo riprese la moneta, e si allontanò senza dir nulla; ma verso il mezzogiorno essendo tornato per comprare del cotone per conto della Sig.a Casiglia, mi disse: “A te non ti poterono pigliare per fessa, ma ce lo incocciarono a piatti e pignate”, alludendo alla famiglia Gambino, che quella moneta da me rifiutata, aveva dato in pagamento ad un venditore ambulante di cretaglie.

L'indomani 11 Dicembre, l'Autorità di P.S. con carabinieri e guardie, sorprese una fabbrica di monete false nello stabilimento di Gambino in via S. Polo, e furono arrestati Salvatore Gambino, i di costui figli Giacomo e Giosuè e D'Alba Giovanni. Benché detto stabilimento fosse a breve distanza dalla mia bottega, nessuno della mia famiglia vide la sorpresa fatta dalla forza pubblica, soltanto ne ebbi notizia da alcuni ragazzi che vennero a comprare zucchero e caffè, ma non mi seppero dire il motivo della presenza in quel luogo di tanti Carabinieri e guardie di Città, e neppure io seppi che fossero stati arrestati i Gambino ed il D'Alba. Verso le ore 14½ di quello stesso giorno vennero nella mia bottega Vincenzo D'Alba, il quale pria d'allora era venuto una sola volta per l'affare delle 25 lire false, e Giacomo Enea fratello di Gioacchino. Il Vincenzo D'Alba ordinò mezzo litro di vino ch'io gli servii; ma prima di berlo egli chiede a mio marito: “Che ne dice di questa cosa del curatolo?”, e mio marito rispose: “A me lo chiedi? Puoi saperlo meglio tu che sei parente. Io suppongo che avranno forse comprato pel loro stabilimento ferro e rame di seconda mano, proveniente dal furto, e l'Autorità sarà andata a perquisire per trovarli...”. Il D'Alba si mostrò persuaso, e chiese se suo fratello Giovanni fosse stato arrestato; e che mio marito rispose che nulla egli sapeva in proposito e consigliò il Vincenzo di andare ad avvertire il fratello di quanto accadeva. Dopo ciò il Vincenzo D'Alba si allontanò in compagnia di Giacomo Enea. La sera di quel giorno mentre facevo alcuni conti con i Carabinieri della stazione Giardino Inglese si affacciò avanti la porta della mia bottega Vincenzo D'Alba, ed un Carabiniere additandomelo, mi domandò se

quell'individuo si chiamasse Marrocco Gaetano. Risposi, mentendo, di non conoscerlo, ed avendo chiesto per curiosità al Carabiniere per quale motivo me ne avesse domandato il nome, quel militare mi narrò che nel mattino trovandosi di piantone, durante le perquisizioni presso i Gambino, il Vincenzo D'Alba lo aveva interrogato se la stazione alla quale egli apparteneva si fosse fornita di commestibili nella mia bottega; e che esso militare non comprendendo una simile domanda, da intrigante, lo richiese delle sue generalità, e quegli rispose chiamarsi, Marrocco Gaetano, ed abitare in Via Sciara.

L'indomani, come sino a quel tempo era di consuetudine, vennero a fare colazione nella mia bottega i lavoratori dello stabilimento Casiglia, meno Salvatore Puccio, Graziano bettoliere e Puccio Girolamo cognato di Salvatore Gambino, e fra loro discorrevano della scoperta della fabbrica, sulla quale i giornali avevano diffuso nella sera precedente molte notizie. Io mi dispiacqui di tanto chiacchierio che su quell'affare tanto si faceva nella mia bottega, temendo che si fosse riferita all'Autorità qualche circostanza, della quale poi mi si fosse chiesto conto, senza io poterlo fornire perché estranea a quei discorsi; e questo mio dispiacere manifestai agli operai suindicati pregandoli di parlare altrove di simili affari.

Da quel giorno i Gambino e tutti della loro estesa parentela tennero ver-so di me un contegno inusitato, perché passavano avanti alla mia bottega guardandomi biecamente e lanciando motti ingiuriosi e di minaccia che io, non avendoli mai offeso, non riteneva fossero a me rivolti. Compresi tutto nel mattino del 26 Dicembre, avendomi tenuto, certa Galifi Maddalena, moglie al vaccaro Vincenzo Picone, un discorso enigmatico, del quale mi diede spiegazione il ragazzo Vincenzo Viglia di Pietro, abitante in via S. Polo N° 24. La Galifi venuta in quel mattino per comprare zucchero e caffè mi disse: "Voglio farla ridere; in S. Polo abbiamo le donne da 22 soldi". Io credetti per il momento che alludesse a prostitute, ma essa mi spiegò la sua frase, dicendo che per donne da 22 soldi intendeva le spie. Allontanatasi la Galifi, il ragazzo Viglia mi fece riflettere che siccome, nella mia bottega frequentavano Carabinieri, Guardie di Città, e Guardie di Finanza, e là vicino era stata scoperta la fabbrica di false monete, si sospettava forse che io avessi fatto la spia.

Io mi dispiacqui di ciò, e mio figlio redarguì il Viglia, imponendogli di tacere per non disturbarmi. In quel giorno la Galifi non mi disse da chi, e come, avesse inteso dire che in S. Polo vi erano donne da 22 soldi; ma poi appresi che detta donna avevami ciò riferito perché Anna D'Alba madre di Giovanni, Vincenzo e Francesco alludendo a me, aveva esclamato: "È da ridere in questo S. Polo! Le donne invece di fare le 22 soldi, non possono fare altre cose?".

Né erano i soli Gambino a guardarmi biecamente: anche altri estranei alle famiglie Gambino e D'Alba, passando avanti alla mia bottega mi guardavano in quel modo. Ricordo infatti che, verso l'imbrunire del 26 Dicembre, passò avanti alla mia casa una comitiva di 10 o 12 uomini, i quali andavano in direzione da Piazza Giacchery a Piazza Leoni, e di costoro vidi e riconobbi sul momento, i fratelli Domenico e G. Battista Palazzolo, i quali, conoscendomi sin dall'infanzia, perché cresciuti con me in via S. Polo, mi salutarono. Però i loro compagni mi guardarono in modo strano con occhi biechi, tanto che ne rimasi impressionato [sic] molto più in seguito a quanto avevo inteso nel mattino, e lo feci rilevare alla povera mia figliola, che l'indomani sera fu assassinata.

Degli altri componenti la comitiva alcuni non vidi bene, altri non erano a me noti; ma nel Giugno dello scorso anno, nelle ore pomeridiane di un giorno che non posso precisare, fra quattro persone che entrarono nella mia bottega, riconobbi due di coloro, che la sera del 26 Dicembre 1896, erano in compagnia dei Palazzolo, e con altri, si erano recati in quella sera nella casa di Brusca Mariano, gabellotto del fondo Agnello, per una rappacificazione, che doveva aver luogo. Non chiesi a quei due come si chiamassero, ma avendoli mostrato a mio marito, al quale raccontai l'accaduto, costui mi disse essere quei due, i fratelli Lo Verso che egli conosceva da molto tempo, giacché dimoravano col padre sul monte Pellegrino dov'egli si recava a caccia.

La comitiva della quale facevano parte i Palazzolo ed i Lo Verso fu vista da me entrare nel fondo Agnello il di cui cancello resta di fronte alla mia abitazione in senso obliquo, verso il lato di Piazza Leoni, ed alla distanza di poco più che 200 passi, e fu vista pure entrare in detto fondo da Gattuso Vincenza, moglie di Onofrio Firetto, custode del cancello del fondo Agnello, la quale mentre io ero ancora a letto per le ferite riportate mi disse che i Palazzolo e gli altri, la richiesero di aprire il cancello di via S. Polo, dovendo recarsi nella casa del gabellotto Brusca, che resta sul lato di via Falde in prossimità della porticina che immette su detta via.

Il 27 Dicembre verso le ore 15, cioè cinque ore circa prima che la mia famiglia fosse stata colpita dalla grave sventura, venne per la terza volta nella mia bottega Vincenzo D'Alba, e con lui si accompagnava un giovane a me sconosciuto di anni 20, circa, più alto di Vincenzo D'Alba, di corporatura snella, brunetto in volto, il quale portava sulle spalle uno scialle, e teneva in capo un berretto oscuro con visiera della stessa stoffa, ma lo teneva alla maniera dei mafiosi. Io non conosceva allora quel giovane, né lo rividi più sino al giorno in cui fu

discussa in pubblica udienza la causa, a carico dei D'Alba, imputati del doppio delitto di sangue, in danno mio, e di mia figlia. Lo rividi precisamente in detta occasione nella Corte di Assise, e lo riconobbi subito, malgrado fosse vestito in modo assai diverso. Egli è precisamente quel Buscemi Giuseppe che con la divisa di bersagliere venne a deporre quale testimone avanti alla Corte.

Il Vincenzo D'Alba entrando in bottega richiese mezzo litro di vino che insieme al Buscemi consumò sul posto; e mentre bevevano, D'Alba mi disse: “Zia Peppina, che ne dice di questo discorso?”, alle quali parole io risposi: “Ma quale discorso?”. Ed egli soggiunse: “Se fo' qualche fessaria vi è mia madre che manterrà me mia moglie e i miei figli”. Di rimando gli osservai che io facendo la merciaia e la bettoliera avrei potuto servirlo di quel che tenevo in bottega ma che non era in grado di rispondere alle parole da lui rivoltemi; ciò dissi comprendendo benissimo che il discorso fattomi dal D'Alba era minaccioso. Buscemi condusse via il D'Alba; ed appena essi uscirono, mia figlia mi disse che avendo notato che D'Alba e Buscemi, mentr'io ero intenta alle mie faccende, si erano fatti vicino alla soglia, guardando con attenzione il muro di cinta del fondo Agnello, che resta di fronte alla mia bottega, essa aveva seguito la direzione degli sguardi di quei due, ed aveva visto con sorpresa che coloro esaminavano un foro praticato in quel muro, e che fino al giorno precedente non esisteva. Questa circostanza mise in preoccupazione la mia povera figliuola, la quale mi intrattenne a lungo a discorrere del D'Alba Vincenzo, del Buscemi, di cui essa sconosceva il nome, e del foro osservato nel muro del fondo Agnello. E circa un'ora e mezza dopo la preoccupazione della mia figliuola, s'accrebbe ancora più, quando vide passare e ripassare avanti alla porta della mia bottega Vincenzo D'Alba, in compagnia di Girolamo e Giosuè Puccioni, i quali per ben sei volte, passarono, guardando in modo assai minaccioso, tanto che la sventurata mia figlia, temendo che essi avessero voluto far male a mio marito, mi chiamò mentre io accudiva a servire parecchi avventori, fra cui era Onofrio Firetto, e mi fece notare le presenza di quei tre che io vidi nel momento in cui percorrevano la strada in direzione dei Leoni, ma che non so precisare se fossero tornati indietro, o se fossero entrati nel fondo Agnello, perché in quel momento dovetti rientrare per servire gli avventori.

Verso le ore 19,30 o 20 di quel giorno 27 Dicembre 1896 nella mia bottega si trovavano Gaetano Viviani di Faro, sommaccaro; Vincenzo Viglia di Pietro, i miei figli Marco e Lorenzo, il curatolo Antonino Clemente e mio marito, i quali tutti erano intenti a giuocare alle nocciole, e io e mia figlia stavamo seduti a guardarli. Entrò in bottega un giovinotto, del quale

ignoro il nome, ma che so essere nativo di Torretta e fratello al fidanzato della figlia di Salvatore Gambino.

Questo giovinotto dell'età fra i 16 o 18 anni, alto, snello, pallido in volto, dai capelli piuttosto biondi, chiese mezzolitro di petrolio, per conto della moglie di Salvatore Gambino e mentre io m'alzavo per servirlo, Vincenzo Viglia mi prevenne, misurando il petrolio, e consegnandolo al richiedente.

Quest'ultimo nell'uscire si soffermò un momento sulla soglia della mia porta colla faccia rivolta verso il fondo Agnello, e tenendo con la mano sinistra il recipiente del petrolio, stese il braccio destro verso il muro di detto fondo, ritirandolo con la mano ripiegata e col palmo volto all'insù, facendo un gesto con tal movimento, come di segnale a persone che si fossero trovate dietro quel muro e alle quali avesse detto: "Tirate". Quell'atto mi sorprese, e mi fece anche paura; ma non sicura di me stessa, mi affacciai avanti la porta per vedere se di fuori vi fossero state persone alle quali quel giovinotto avesse potuto fare quel segno innocentemente. Costatai però che non eravi alcuno, ed allora rivoltami a quelli che erano dentro la mia bottega esclamai: "Ma costui a chi ha fatto quel segno, se qui non vi è alcuno?". In questo momento sopravvenne certa Purpura Caterina per comprare della pasta, ed io stavo per rientrare appunto per darle detta merce, quando improvvisamente dal muro di fronte, partirono l'un dopo l'altro, ma quasi simultaneamente due fucilate, che entrambe m'investirono, ferendomi gravemente. Al primo colpo la mia figliuola s'alzò da sedere correndo a me incontro, ma fu investita da un proiettile della seconda fucilata, e cadde fulminata al suolo.

Io rimasi a lungo degente all'Ospedale ed anche dopo uscitane, dovetti guardare il letto per parecchi mesi, a causa delle gravi lesioni riportate, che mi tennero per molto tempo in pericolo di morire; e frattanto quali imputati di questo doppio delitto erano stati arrestati e si trovarono sotto processo Vincenzo e Giuseppe D'Alba, e Burgio Luigi. Pria però che si fosse discussa la causa a carico dei medesimi, fu escarcerato, perché assolto dalla imputazione di contraffazione di monete, Giovanni D'Alba, il quale nella mattina del giorno seguente a quello in cui uscì dal carcere, appena vide allontanare dalla casa mio marito, quasicché egli si fosse tenuto nelle vicinanze ad attendere quel momento, entrò in bottega tenendo in mano ed agitando un grosso bastone; e, con modi mafiosi, che non corrispondevano alla sottomissione apparente delle sue parole, mi disse: "Questa era disgrazia che aspettava sotto le tegole, ma mi dispiace", alludendo alla disgraziata morte della mia Emmanuela, e continuando il discorso ma con parole meno sottomesse soggiunse: "State attenta a non dichiarare quando

andrete in Tribunale che furono mio fratello e mio nipote a spiarvi”. Io risposi che non vidi gli assassini di mia figlia, e miei, giacché erano nascosti dietro il muro, ma che nondimeno, non poteva io nascondere che suo fratello venne con altro individuo nella mia bottega poche ore prima della consumazione del misfatto, per accertarsi della esatta ubicazione del buco, a traverso al quale furono sparate le due fucilate, e che in quella occasione mi tenne discorso minaccioso, circostanze per le quali mi convinsi della reità di lui, rilevata del resto al Delegato di Resuttana dalla stessa sua sorella Giuseppa, moglie di Girolamo Puccio, la quale accusò del delitto il Vincenzo ed il Giuseppe. Ed allora Giovanni D’Alba soggiunse: “Ma te lo disse mia sorella e mio cognato, non dovete ripeterlo voi in Tribunale altrimenti appena terminerà la causa se ne parlerà”. Erano presenti Viglia Pietro, muratore, abitante in Via S. Polo N° 4, e Vita Barbara, moglie di un cocchiere da nolo, abitante in Piazza Giacchery, la seconda dei quali esclamò: “Sciatiri e madri, e sparti la veni a incuitari?” (Si può tradurre: “Incredibile, e per giunta viene a disturbarla”). E l’altra cercò di persuadere il D’Alba che io non affermava di aver visto il fratello ed il nipote di lui ad esplodere le fucilate, ma anzi diceva di non aver visto gli assassini.

Nel Luglio u.s. fu discussa la causa in corte di Assise, e Giuseppe D’Alba fu assolto, ma il Vincenzo fu condannato a 30 anni di reclusione. E quasi che io fossi la colpevole, mi son veduta da allora mal vista e sfuggita da tutti, tanto che sono assai pochi coloro che vengono a fare acquisti nel mio negozio, restringendosi il loro numero agli onesti, che non sentono le influenze della mafia; sicché al danno sofferto, in conseguenza del disastro che mi colpì, e per cui dovetti sostenere ingenti spese, ed alla piaga insanabile che mi produsse nel cuore la disgraziata morte della diciottenne mia figliuola, si aggiunse ora il danno economico prodottomi dalle persecuzioni della mafia, che non mi perdona mai una colpa che io mai commisi.

Oggi è noto l’individuo che con Vincenzo D’Alba venne nella mia bottega il 27 Dicembre alle ore 15, e che, come ho detto di sopra, riconobbi nella persona di Buscemi Giuseppe, essendo fermamente convinta che correo del D’Alba Vincenzo nell’assassinio di mia figlia Emmanuela, e nel mancato assassinio a mio danno, fu detto Giuseppe Buscemi; fo istanza all’Autorità perché anche costui si abbia la pena che gli spetta pel misfatto commesso, e mi querelo contro il ripetuto Giuseppe Buscemi, e contro tutti coloro che direttamente, o indirettamente, quali istigatori, mandanti, complici o favoreggiatori, concorsero ai delitti che hanno immerso nel lutto la mia disgraziata famiglia.»

Perché ne consti e per ogni effetto di Legge, abbiamo redatto questo verbale che dietro lettura e conferma, viene sottoscritto dalla Di Sano e da noi Delegati di P.S. avvertendo che detto verbale, occupa tre separati fogli che dalla Di Sano e da noi funzionari vengono firmati nei margini delle prime pagine, del secondo e del terzo foglio ed in piè della presente.

Firmati

Di Sano Giuseppa Sansone

Pastore Luigi Delegato di P.S.

Francesco Mistretta

Alleg. 3°

L'anno 1898 addì 18 Novembre in Palermo Noi Pastore Luigi Ufficiale di P.S. e di polizia giudiziaria preposto all'ufficio di P.S. di Resuttana Colli, recatosi nello stabilimento agrumario del Sig. Hamnett Samuele fu Giovanni di anni 40 possidente nato e domiciliato in Palermo via dell'Esposizione N° 9 ed ottenuta la presenza di costui ci ha reso la presente dichiarazione:

«Nei primi di Settembre del decorso anno trovandomi in questo stabilimento, mi si presentò il macchinista Francesco D'Alba, allora e tuttora ai miei servizi il quale mi disse: "Sig. Padrone, ha lei minacciato qualcuno per sapere l'autore della bomba?". A cui risposi: "Perché mi fate questa domanda?". Ed egli: "Perché incolpano me". Ciò udendo io gli risposi che a nessuno avevo dato per tale affare incarico di sorta, ne avevo solamente parlato al Sig. Ballanti Ispettore di P.S. ed al Signor Comm. Lucchesi dai quali attendevo si fosse fatta la luce sul reato. Non ricordo altro.»

Di quanto sopra abbiamo redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da Noi e dal Sig. Hamnett.

F.to *Samuele Hamnett*

F.to *Pastore Luigi* Delegato di P.S.

L'anno, il mese ed il giorno di cui sopra, ottenuta anche la presenza del signor Hamnett Eduardo fu Samuele di anni 48 possidente nato a Messina e domiciliato in Palermo via Molo, il quale ci ha dichiarato quanto segue:

«Ricordo che nei primi di Settembre Francesco D'Alba costruttore di caldaie, mi avvicinò in istrada, dispiacendosi meco dello scoppio della bomba dicendomi di avere appreso il fatto con un po' di ritardo perché era stato a Carini. Mi disse che dubitavano di lui come autore dello attentato; e se io avevo dato ad alcuno incarico di appurare qualche cosa relativamente al reato.

Io gli risposi negativamente, aggiungendo che mio nipote ne aveva incaricato la competente Autorità di P.S. alla quale egli poteva rivolgersi se sapesse qualche cosa. Non rammento altro.»

Di quanto sopra si è redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da noi e dal Signor Hamnett Eduardo.

F.to *Eduardo Hamnett*

F.to *Pastore Luigi* Delegato di P.S.